



2013

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata



eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Vol. 8, 2013

ISSN 2039-2362 (online)

© 2013 eum edizioni università di macerata
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

Comitato scientifico

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociocchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciallo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

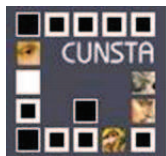
Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA



Rivista riconosciuta CUNSTA

Riconquistare il tempo: la storia, per ripartire

Andrea Merlotti*

Abstract

Il rapporto fra la società contemporanea e il suo passato è stato nell'ultimo decennio al centro delle riflessioni di alcuni dei principali filosofi e sociologi europei. Basti pensare, per esempio, a François Hartog e al suo *Regimi di storicità*, cui si deve la definizione stessa di «presentismo». Drammatici sono stati sulle discipline storiche gli effetti d'una società in cui non è il presente a sacrificarsi per il futuro, ma il futuro a essere sacrificato al presente. Il senso del mestiere dello storico è stato messo in discussione. Ad alcuni, anzi, è sembrato che esso non avesse più alcuna importanza nella società contemporanea. Un discorso ancor più vero nell'Italia di Berlusconi, ove i danni del «presentismo» sono stati aggravati da un quadro socio-politico degradato e degradante. Recuperare un rapporto vivo, politico, col passato costituisce, quindi, la battaglia principale per gli storici. Essi devono aiutare la società a riconquistare il tempo: condizione necessaria per recuperare quella dimensione cronologica, aperta al futuro, dell'agire umano, che è condizione prima per ogni battaglia volta a riformare il presente. Tale politica non può non passare anche attraverso la valorizzazione del patrimonio storico, terreno privilegiato, anzi, di dialogo con le masse contemporanee.

* Andrea Merlotti, Direttore del Centro Studi della Reggia di Venaria, piazza della Repubblica 4, 10078 Venaria Reale (TO), e-mail: andrea.merlotti@gmail.com.

Over the past decade the relation between contemporary society and the past has spurred considerable debate among European philosophers and sociologists. Consider, for example, François Hartog and his *Regime of Historicity*, that provided a definition of “presentism”. Historical disciplines have suffered the effects of a society where it is not the present that is sacrificed for the future, but the future that is forfeited for the present. The very role of the historian has been questioned – and some have dismissed it as irrelevant in contemporary society. In Italy, the damage inflicted by presentism, particularly in the era of Silvio Berlusconi, was made worse by a degraded and degrading socio-political scenario. Restoring a living and political connection with our past is the crucial battle historians are now called to fight. It is their task to help society repossess its time: this is the *conditio sine qua* to retrieve that forward-looking chronological dimension of human action, that is the precondition for any battle aimed to reform the present. Such an undertaking can only be successful through a deeper and wider appreciation of our historical heritage, which is the ideal background to any dialogue with contemporary masses.

Una riflessione sul problema della ricerca storica e sul suo rapporto con i beni culturali nell’Italia d’inizio XXI secolo non può prescindere dalla sua contestualizzazione in un quadro tanto negativo quanto ormai – forse – irreversibile.

Da oltre un ventennio l’Occidente è segnato dalla vittoria – apparentemente inarrestabile – d’un capitalismo de-regolato e trionfante, celato dallo schermo della globalizzazione economica e delle trasformazioni politiche che questa renderebbe necessarie. Il risultato è un clima d’incertezza verso il presente, timore per il futuro ed estraneità verso il passato.

In questo contesto, la situazione italiana ha presentato dei tratti del tutto peculiari, che si spiegano con le particolari vicende storiche del nostro Paese, in cui la decostruzione sociale, comune a quella vissuta dagli altri Stati dell’Occidente, s’è accompagnata a quella politica, causata dalla scomparsa dei partiti che avevano governato per un cinquantennio e dall’emergere di esperienze politiche peculiarmente italiane come *Forza Italia*, il partito-azienda di Silvio Berlusconi, e la *Lega Nord*, un movimento autonomista, con aspetti apertamente secessionisti.

Negli ultimi anni sono stati diversi gli studiosi che si sono cimentati nella ricostruzione della nostra storia più recente. Fra le tante opere apparse, una delle più interessanti mi pare *L’Italia contesa*, dell’antichista Aldo Schiavone, apparsa nel 2009, a ridosso delle elezioni che avevano segnato una nuova vittoria del blocco di centro-destra (destinato a restare al potere sino all’esperienza del governo di quasi-unità nazionale di Mario Monti). Nel volume, Schiavone notava come in Italia si fosse ormai verificato «uno slittamento del recente passato [...] dal piano caldo e attivo della memoria [...] a quello più freddo e lontano della sola storia»; esso aveva cessato così di essere «principio attivo, [...] cifra culturale ed elemento aggregante in grado di stabilire legami ed orientare comportamenti, [...] memoria normativa capace di imporre modi e contenuti del discorso pubblico», per diventare, invece, «un passato prospetticamente

lontano, che non pesa, non vincola, non è più con noi e non riesce a integrare dentro di sé il presente, ma è diventato, irrimediabilmente, solo storia»¹. Una storia, peraltro, per la quale non c'è più posto né nella battaglia politica né tanto meno nella coscienza collettiva.

Il rapporto fra la società contemporanea e il suo passato è oggi al centro di riflessioni che vanno ben al di là del caso italiano, penso per esempio, a un'opera fondamentale come *Regimi di storicità* di François Hartog, cui si deve la stessa definizione di «presentismo», e in cui è ben chiarito il paradosso di una società in cui non è più richiesto che sia il presente a sacrificarsi per il futuro, ma è il futuro a essere sacrificato per il presente². Il rapporto fra questo fenomeno e gli attuali assetti del capitalismo è evidente, tanto che vi è stato chi ha scritto, in modo peraltro assai convincente, di una vera e propria «cronofagia», frutto della globalizzazione³.

Ma se la tirannia dell'immediato è una caratteristica di questo tempo che va ben oltre il nostro Paese, è indubbio che essa in Italia abbia raggiunto un livello altrove difficilmente riscontrabile.

La scomparsa del passato e della storia dall'orizzonte degli italiani è stata colta, infatti, da diversi studiosi come uno dei punti chiave degli anni dell'Italia contemporanea. Santomassimo ha indicato nel «presente interminabile» uno dei tratti identitari del berlusconismo⁴. Carlo Galli, in un bel libro sul disimpegno delle classi dirigenti italiane, ha descritto un «eterno presente», in cui «la cultura non conta»⁵ e in cui eroi (e simboli) sono i personaggi dei *reality*. Salvatore Settis, nel suo recente *Azione popolare*, ha a sua volta colto nel «presentismo fatalista» e «disperato» la ragione dell'incapacità di ogni reale cambiamento⁶. D'altra parte, come ricorda bene proprio Settis, era stato uno dei migliori ministri italiani degli ultimi anni, Tommaso Padoa Schioppa, a scrivere, in un libro apparso pochi mesi prima della sua morte, che alle radici della crisi attuale era una «totale alterazione della scala temporale di gran parte del nostro vivere»⁷.

Non a caso, nessuna delle forze politiche apparse dopo *Tangentopoli* ha sentito il bisogno di elaborare una nuova interpretazione della storia d'Italia: una differenza marcata rispetto ai partiti della Prima Repubblica, che inquadravano il loro agire politico all'interno di una visione assai ben definita della storia del Paese e del loro ruolo in esse.

Al contrario, non sono mancate polemiche che hanno interessato la storia, ma a un livello decisamente più basso se non volgare. Penso, *in primis*, a quelle

¹ Schiavone 2009, p. 12.

² Hartog 2007.

³ Paolucci 2003.

⁴ Santomassimo 2011, p. 3.

⁵ Galli 2012, p. 109.

⁶ Settis 2012, pp. 199 e 201.

⁷ Padoa Schioppa 2009.

assai aspre, contro i libri di testo. Nel 2001 fu il presidente del Lazio, l'ex-missino Francesco Storace, ad approvare una mozione che chiedeva l'istituzione di una «commissione di esperti che svolg[esse] un'analisi attenta dei testi scolastici», dando origine a un dibattito abbastanza intenso, che vide coinvolti esponenti di spicco di diversi partiti⁸. Dieci anni dopo, nell'aprile del 2011, fu un gruppo di parlamentari, guidato dall'ex presentatrice televisiva Gabriella Carlucci, a chiedere al Parlamento la nomina d'una «Commissione parlamentare d'inchiesta sull'imparzialità dei libri scolastici»; in quell'occasione l'onorevole Emerenzio Barbieri chiese che la commissione, identificati «i testi faziosi», potesse ordinare ai loro autori di «adeguarli», pena il ritiro dal mercato⁹. Da notare come la vicenda cadesse nel pieno delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità nazionale, in cui le forze politiche han brillato per la loro assenza, in particolare – situazione inimmaginabile in qualsiasi altro Stato europeo – quelle di governo. A questo proposito, Galli della Loggia ha scritto

non resta che prendere atto che l'Italia – a dispetto di tutte le migliori intenzioni delle sue istituzioni, e a dispetto del fatto che ormai anche la sinistra s'identifica perlopiù con la nazione e la patria – resta, nel 150esimo anniversario della sua unità, un Paese spiritualmente diviso, con un rapporto intimamente polemico e dunque infelice con il proprio passato. Un Paese che non si stanca di proiettare su tale passato le proprie divisioni attuali e di alimentarle grazie alla manipolazione dello stesso¹⁰.

Sono state due realtà politicamente marginali, semmai, a sviluppare una storiografia – almeno nel senso più letterale di *scritti di storia* – volutamente e violentemente alternativa a quella giudicata ufficiale. Mi riferisco da una parte ai gruppi di cattolici conservatori, in primis *Alleanza cattolica* con il suo Istituto di studi sulle Insorgenze e la rivista «Annali italiani»; dall'altra alla galassia neo-borbonica, le cui teorie hanno raggiunto il grande pubblico proprio in occasione del 150esimo, in specie con le opere di Pino Aprile. L'anti-Risorgimento e la lotta contro lo Stato unitario sono stati elemento comune a entrambe le esperienze: non a caso le loro teorie hanno trovato eco anche in settori della *Lega nord*, che ne hanno ripreso – non saprei dire quanto consapevolmente – alcune delle linee di fondo.

Elemento comune di questa pseudo-storiografia – costituita nel migliore dei casi da giornalisti se non da professionisti dei più svariati mestieri giunti all'età della pensione – è la critica, spesso violenta, agli storici di professione, giudicati solitamente poco più che funzionari di partito, incaricati di diffondere la *vulgata* storica del potere istituzionale.

In tale critica essa ha potuto contare su un quadro sociale quanto mai favorevole. Come è stato notato, infatti, nel berlusconismo è stata centrale «la

⁸ La vicenda è stata ricostruita in Baldissara 2001.

⁹ Conti 2011; Migliozi 2011.

¹⁰ Galli della Loggia 2013.

riduzione del potere e dell'influenza delle *élites* tradizionali, particolarmente di quelle che hanno una caratura intellettuale e una finalità pubblica». Berlusconi, scrive Galli, «è la ribellione delle masse, il trionfo del *common man* contro ogni distinzione [...] rappresenta l'Italia che non crede in alcuna qualità, ma [...] solo nella quantità [...]; un'Italia invertebrata che non ama [...] le élites [...] fondate sull'eccellenza, sul merito, sulla capacità di elaborare una forma sociale distinta»¹¹. Questo elemento era stato presente sin dalla comparsa sulla scena politica italiana del movimento berlusconiano. Già Peppino Ortoleva in un bel libro del 1995 notava come le elezioni dell'anno precedente, che avevano visto la prima vittoria del Cavaliere, avessero segnato l'emergere di «un atteggiamento di forte ostilità nei confronti degli intellettuali», «espressione di una società post-intellettuale, che [aveva] perso ogni timore reverenziale per le professioni colte, senza acquistare il gusto del sapere in sé»¹². Si trattava d'un elemento nuovo, giacché in Italia l'anti-intellettualismo non aveva avuto particolare importanza sulla scena politica (a differenza, per esempio, di quanto accadeva negli Stati Uniti)¹³. In questo contesto va inserito anche l'uso dispregiativo del termine «professore» cui Berlusconi ha abituato gli italiani, peraltro, non senza aver dichiarato di aver potuto egli stesso diventare professore, ma di non averlo voluto fare¹⁴. I professori sono sempre stati suoi aspri avversari: dalla «Rai dei Professori» del 1994 sino al «governo dei professori» del 2012. E «professore» era definito per antonomasia Romano Prodi, unico leader del centro-sinistra che sia riuscito a batterlo.

D'altronde, sin dagli anni '80 la figura dell'intellettuale ha subito una profonda trasformazione, che si è accompagnata alla perdita di gran parte del prestigio sociale di cui aveva goduto sino ad allora. S'è assistito, infatti, alla progressiva scomparsa dell'intellettuale-funzionario e al parallelo emergere di quello che proporrei di definire l'intellettuale-consulente. Lungi dall'esser parte attiva del ceto dirigente, l'intellettuale-consulente – ossimoro rivelatore d'una evidente involuzione del ruolo – mantiene un rapporto con questo unicamente in quanto detentore d'un sapere, che, ridotto a mera pratica, viene messo sul mercato e offerto al «principe» di turno. Questi lo acquista, come una qualsiasi altra merce, escludendo poi l'intellettuale dalle decisioni che contano in merito all'uso che di tale sapere viene compiuto.

¹¹ Galli 2012, p. 101.

¹² Ortoleva 1995, pp. 118-119.

¹³ Quasi contemporaneamente ad Ortoleva, anche Pierluigi Battista notava lo frattura – un vero e proprio scontro irredimibile – fra intellettuali e berlusconismo: questo, nelle parole del giornalista, divenne «la rappresentazione vivente [...] del naufragio del ceto dei colti con velleità educative, della sofferenza autentica che gli intellettuali hanno vissuto nel decennio peggiore della loro vita: decennio di vocazioni pedagogiche distrutte, di sogni egemonici definitivamente infranti». Cfr. Battista 1994.

¹⁴ Dichiarazione rilasciata a «Panorama» il 10 giugno 2005, riportata in Gomez, Travaglio 2006.

Mi pare importante notare che in Italia in questo passaggio hanno svolto un ruolo centrale gli enti pubblici locali, in particolare le Regioni, istituite nel 1970, e di lì a poco organizzatrici, tramite gli assessorati alla cultura (ma non solo), di politiche culturali tanto varie quanto pervasive, che ne hanno fatto una sorta di nuovo principe per l'intellettuale.

La costituzione delle Regioni ha avuto conseguenze anche sulla ricerca storica: fu solo dopo la trasformazione in soggetto politico di ciò che sino ad allora era stato solo un concetto statistico-amministrativo, che la regione divenne oggetto di analisi storiografica. Inizialmente ciò avvenne in relazione alla storia post-unitaria: pionieristica fu, in questo senso, la *Storia d'Italia* dell'Einaudi, che nel 1977 iniziò una sotto-collana dedicata a *Le regioni dall'Unità a oggi*, che dopo oltre trent'anni ha quasi completato il suo progetto. Per la storia precedente l'unità, si preferiva ancora la categoria degli antichi stati: esemplare il caso della *Storia d'Italia*, che la casa editrice torinese UTET affidava negli stessi anni del progetto einaudiano a Giuseppe Galasso. A partire dagli anni '80, però, le regioni hanno cominciato ad assumere una committenza diretta di opere storiche, nello sforzo di dare basi culturali alla loro identità. In virtù di ciò, la regione non è divenuta solo uno dei più forti elementi identitari nell'Italia contemporanea, ma ha favorito l'affermazione di una storiografia regionale, in precedenza inesistente, di cui una delle manifestazioni più interessanti è probabilmente la collana di storie regionali che, a inizio XXI secolo, la casa editrice Laterza ha iniziato a realizzare per il mondo scolastico.

Tornando alla figura dell'intellettuale-consulente, va detto che questi è indispensabile alle politiche di «*démocratisation culturelle*» per riprendere l'espressione usate da Marc Fumaroli nel suo celebre *l'état culturel*¹⁵. Il suo sapere è, infatti, necessario per realizzare mostre ed eventi, solo che questi ormai sono sempre più spesso un fatto politico, prima che culturale (e persino prima che estetico). Egli deve quindi fornire gli strumenti per consentirne la realizzazione, ma non partecipa – almeno in linea di principio – alle decisioni strategiche, confinate a un livello cui non è ammesso. In fondo, non è altro che una delle tante dimostrazioni della celebre definizione di Bourdieu degli intellettuali contemporanei come «*frazione dominata della classe dominante*». Inoltre gli intellettuali nelle loro trasformazioni più recenti hanno perso il ruolo d'intermediario fra le classi sociali, assunto, semmai, dai giornalisti, *in primis* da quelli televisivi¹⁶: l'«*élite senza sapere*»¹⁷ s'è affermata come il «*nuovo clero del capitalismo mondializzato*», per riprendere l'espressione di Preve. D'altronde, in un mondo in cui la comunicazione dei mass-media è ormai indipendente da ogni contenuto e si configura più coi tratti della propaganda che con quelli

¹⁵ Fumaroli 1991.

¹⁶ Si veda in proposito Preve 1997-1998.

¹⁷ Riprendo l'espressione dal felice titolo di Buon anno 1988.

dell'informazione¹⁸, lo storico e la sua ricerca, che pur fra mille dubbi tende di per sé stessa a costruire codici di interpretazione del tempo, non può non avere il suo nemico naturale in una comunicazione il cui scopo «è favorire l'annullamento di ogni certezza» come di ogni differenza, uccidendo così la possibilità di un pensiero, soprattutto di quello critico¹⁹.

Questo aiuta a capire perché sebbene la storia sia oggetto di molte opere di divulgazione – sia a stampa sia a video –, gli storici trovino grande difficoltà a inserirsi nei codici di comunicazione da questi richiesti. Ciò, tuttavia, non deve nascondere che spesso tale attività di divulgazione è ignorata, se non apertamente avversata, dagli storici di professione per ragioni squisitamente accademiche.

È importante notare che fenomeni come il modificarsi del ruolo dell'intellettuale e la denigrazione della figura del professore (e dei saperi di cui questi sono portatori) sono solo alcuni dei punti in cui, come hanno notato – quasi simultaneamente – Mario Perniola e Valerio Magrelli²⁰, Berlusconi non ha fatto che riprendere direttamente le linee di tanto pensiero del Sessantotto. Il bel *pamphlet* di Perniola *Berlusconi e il '68 realizzato* è estremamente efficace nel descrivere quanto successo:

La ragione più profonda dell'invenzione dell'Università moderna è di carattere sociale e riguarda il nesso indissolubile fra la scienza e le professioni: in teoria tutti devono avere la possibilità di poter entrare a far parte della classe dirigente e della borghesia [...]. L'Università è lo strumento fondamentale attraverso cui la borghesia conquista l'egemonia socio-politica a danno della nobiltà. Essa è la base della mobilità sociale, la quale ovviamente implica una selezione rigorosa. La questione universitaria ha un'enorme importanza politico-sociale, perché dal sistema scientifico-professionale dipende l'esistenza stessa della borghesia produttiva e in ultima analisi della democrazia [...]. Tutto questo bel sistema [...] entrò in crisi nel Sessantotto. Si cercò di restaurarlo nei primi anni Ottanta [...], ma a partire dal 1996 fu smantellato via via dai vari governi fino a non lasciare nemmeno le rovine. Perché? La risposta è semplice: l'esistenza della borghesia non serve più al capitalismo, il quale oggi trova nella classe media un ostacolo all'espansione straripante del modello neo liberistico²¹.

Lungi dall'essere un'estemporanea provocazione, lo scritto di Perniola s'inserisce in una linea interpretativa, attenta e convincente, espressa da diversi intellettuali europei, che insiste sul legame fra Sessantotto e capitalismo neo-liberista. Il populismo berlusconiano ha un cuore se non antico, quindi, vecchio almeno di quarant'anni e la decostruzione sociale del Paese, di cui è protagonista (ma non unico attore), può dirsi più la realizzazione di alcuni ideali del Sessantotto che non la loro nemesi. Ciò, fra l'altro, aiuta a comprendere

¹⁸ Perniola 2004.

¹⁹ Ivi, p. 104. «Di tutte le mistificazioni della comunicazione indubbiamente la più grande è stata quella di presentarsi sotto le insegne del progressismo democratico, mentre costituisce la configurazione compiuta dell'oscurantismo populistico», ivi, p. 6.

²⁰ Perniola 2011; Magrelli 2011.

²¹ Perniola 2011, p. 20.

assai bene certi passaggi di campo, che altrimenti apparirebbero fin troppo acrobatici: l'individualismo dei *baby-boomer*, espresso sul piano politico dal Sessantotto, si è poi trasferito nel Craxismo e da questo nel berlusconismo, non senza trovare anche una propria espressione filosofica nella categoria di *post-moderno*, che ha cantato *La fine della modernità*, per citare l'opera più nota di Vattimo, aedo del post-modernismo italo²².

Il continuismo fra alcune delle lotte degli anni '60 e '70 e le politiche del capitalismo neo-liberale aiuta anche a capire perché la sinistra (o, almeno, una parte di questa) dopo la crisi del 1989-1992, pur presentandosi come il nemico ontologico del berlusconismo, non si sia per questo mai veramente opposta alla realizzazione del disegno neo-capitalista. Non si deve dimenticare, infatti, che le sciagurate riforme della scuola e dell'università non sono state realizzate (o, almeno, non solo) da uomini di Berlusconi, ma da esponenti di spicco della sinistra, come lo storico Luigi Berlinguer e il linguista Tullio De Mauro. «La sinistra ha demolito l'università», favorendo «un'uguaglianza verso il basso che si è opposta a ogni elevazione culturale», scrive senza mezzi termini Carandini, a lungo esponente del Partito Comunista Italiano e certo non sospetto di simpatie verso il politico di Arcore²³.

Per quanto concerne la storia, va certo ricordato che fu un governo di centro sinistra – il secondo governo Amato (2000-2001) – a voler modificare radicalmente i programmi scolastici di storia, adeguandoli alla *World history*. Tale vicenda segnò profondamente la storiografia italiana, generando un dibattito dai tratti anche drammatici, che coinvolse alcune delle principali figure della ricerca storica nel nostro paese. In questa sede mi limito a notare che alla base dell'operazione non era solo la volontà di superare l'insegnamento d'una storia giudicata nazionalistica ed eurocentrica, a favore di quello «di una storia mondiale, apolitica e, per definizione, pacifista», ma anche – e soprattutto – di separare la storia «dalle funzioni civiche che le sono state attribuite sin ora», negando – e anzi combattendo – l'idea che questa «sia uno strumento [...] di formazione etico-politica che ha come obiettivo l'identità italiana, sullo sfondo di quella europea»²⁴. Contro il ministro Tullio De Mauro e la commissione da questi nominata scesero allora in campo alcuni dei maggiori storici italiani, il quali redassero un manifesto intitolato, significativamente, *Insegnamento della storia e identità europea*. In esso gli storici invitavano «evitare il rischio che la pur necessaria visione mondiale dello sviluppo storico pregiudic[asse] la piena valorizzazione dell'identità culturale italiana ed europea»²⁵. Ciò nonostante,

²² Vattimo 1985.

²³ Carandini 2012a, p. 47.

²⁴ Le citazioni sono di Luigi Cajani, fra i protagonisti del progetto di riforma De Mauro, e si trovano in Musci 2004. Cfr. anche Cajani 2004 e 2008.

²⁵ Conti 2001. Firmatari erano: Gaetano Arfé, Girolamo Arnaldi, Francesco Barbagallo, Giuseppe Barone, Giovanni Belardelli, Luciano Canfora, Giorgio Chittolini, Giorgio Cracco, Franco Della Peruta, Mario Del Treppo, Angelo D'Orsi, Massimo Firpo, Giuseppe Galasso, Ernesto Galli

De Mauro accolse solo pochi correttivi e la riforma sarebbe entrata in vigore, se non fosse stata cancellata dalla caduta del governo, ma certo il dibattito che essa suscitò fu di grande interesse e proseguì, su diversi fronti, per oltre un decennio, saldandosi, fra l'altro, alle riflessioni sull'uso politico della storia²⁶. Sarebbe interessante cogliere come vent'anni di riforme del sistema scolastico e universitario italiano abbiano inciso su forme e modi dell'insegnamento della storia, ma questo porterebbe troppo lontano. Certo non posso non constatare amaramente che il risultato dopo tanto discutere è che oggi gli studenti non hanno certo iniziato a conoscere la storia del mondo, ma hanno sicuramente smesso di conoscere alcuni punti centrali di quella italiana, evidentemente non più ritenuti parte del bagaglio di conoscenze necessarie per un cittadino degno di questo nome. Nel curriculum scolastico di storia attualmente in vigore, nel primo ciclo (quello obbligatorio) il periodo dal Rinascimento al Barocco – la cui centralità per comprendere non solo la storia *stricto sensu*, ma il patrimonio culturale del nostro Paese è semplicemente ovvia – è studiato unicamente fra la prima e la seconda media, all'interno d'un programma che parte dai regni romano-barbarici e giunge alle soglie della Prima guerra mondiale. Solo chi proseguirà gli studi nel secondo ciclo avrà la possibilità di riprendere la trattazione di tale epoca, ma sempre nell'arco di un biennio dedicato alla storia dell'umanità dall'anno 1000 al 1900. Il che vuole dire che, in linea di principio, la storia dal 1450 al 1900 – dal Rinascimento al Barocco, dall'Illuminismo al Risorgimento – si farà in un solo anno, in cui le ore d'insegnamento – vale la pena ricordarlo – sono all'incirca 50. Certo, saranno possibili dialoghi con altre discipline – italiano e geografia *in primis* -, ma i programmi ministeriali non comprendono temi come il Rinascimento fra i nuclei tematici obbligatori, bensì solo fra quelli che sarebbe «opportuno» affrontare in modo interdisciplinare. Tutto ciò, mentre entrambi i cicli si chiuderanno con un intero anno dedicato al Novecento²⁷.

In che modo, con programmi siffatti, si possa pensare di dare ai futuri cittadini italiani – soprattutto a quelli che si fermeranno al primo ciclo scolastico – le

Della Loggia, Carlo Ghisalberti, Aurelio Lepre, Paolo Macry, Francesco Malgeri, Luigi Masella, Francesco Perfetti, Giuliano Procacci, Paolo Prodi, Gabriella Rossetti, Alfonso Scirocco, Giuseppe Sergi, Marco Tangheroni, Nicola Tranfaglia, Francesco Traniello, Gian Maria Varanini, Pasquale Villani, Rosario Villari, Cinzio Violante, Giovanni Vitolo. Come si vede, esso univa storici dei più diversi fronti politici, uniti però in una comune difesa della disciplina.

²⁶ Si vedano, per limitarmi a pochi recenti esempi, Caffiero, Procaccia 2008; Sergi 2010, Canfora 2010.

²⁷ Mi riferisco al Regolamento per il primo ciclo fissato dal ministro Profumo il 16 novembre 2012 e dal D.P.R. del 15 marzo 2010 (compreso nella riforma del ministro Gelmini) che regola il secondo ciclo d'istruzione. Ho tratto questi dati dal documento elaborato dalla Sisem (Società italiana per lo studio dell'età moderna) in occasione dell'assemblea di Palermo (22-23 marzo 2013), dedicata al tema *Formazione degli insegnanti e didattica della storia*. Essi si possono scaricare da: <http://www.stmoderna.it/Questioni-Didattica/Fii_FormazInizialeDett.aspx?id=10&type=4>, 19.10.2013.

basi necessarie per vivere pienamente la propria identità italiana ed europea e, per il tema che qui interessa, per poter comprendere il patrimonio culturale nel quale si troveranno a vivere resta difficile da comprendere.

Quel che certo è che, con questo tipo di programmi scolastici, non si fermerà certo quella rinuncia al passato e alla storia su cui, come visto, tanti commentatori hanno insistito come cifra interpretativa degli ultimi decenni. D'altronde questo fenomeno, pur presentando tratti peculiari legati alle vicende politiche del nostro Paese, deve esser almeno in parte ricondotto a un contesto più ampio. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che negli ultimi anni non solo una parte della cultura scientifica ha apertamente messo in discussione il concetto di tempo²⁸, ma che lo sviluppo delle tecnologie di massa dovute all'affermarsi di internet ha portato alla diffusione d'una tendenza anti-cronologica, che certo non ha fatto bene alla storia. Come notava Paolo Prodi, commentando una triste affermazione di Negroponte,

nella civiltà telematica spesso la storia non è vista soltanto come un peso che frena la spinta delle nuove generazioni verso il futuro [...] ma diventa ostacolo da eliminare [...]. Per creare le cellule di questo organismo si combatte l'individuo occidentale come non omogeneo e non assimilabile al nuovo: la rete, secondo questi schemi, non è basata sull'individuo occidentale, come noi lo conosciamo, ma sul gruppo²⁹.

Nel frattempo, tuttavia, va detto che ormai alcuni guru di internet sono passati da una visione della storia come alterità (inutile e sorpassata) rispetto al mondo della rete, a una in cui questa e la storia finiscono con coincidere: è la tesi, fra gli altri, dell'imprenditore Gianroberto Casaleggio che in un suo testo del 2010 ha affermato che «appare evidente che la storia di Internet e la Storia con la “S” maiuscola stanno confluendo fino a diventare la stessa cosa»³⁰.

Proprio Prodi, in una lucida e densa raccolta di saggi uscita di recente, dal titolo *Storia moderna o genesi della modernità?*, ha posto al centro della sua riflessione nodi delicatissimi e cruciali per uno storico, in particolare quello del ruolo dello storico nell'età della globalizzazione. Le riflessioni di Prodi sono amare. Egli, infatti, sostiene che si sia ormai di fronte alla «fine della storia come fondamento dell'educazione delle nuove generazioni mentre avanzano ogni giorno le discipline *senza tempo*, da quelle psicologiche e sociologiche a quella della comunicazione»³¹. Riprendendo, anzi, una tesi avanzata dallo

²⁸ Mi limito a citare il volume del fisico inglese Barbour 2005, che ha avuto vasta eco anche sulla stampa generalista.

²⁹ Prodi 2006, p. 77; ora in Prodi 2012, p. 203. La frase di Nicholas Negroponte che ha generato il commento di Prodi è: «Ho sempre odiato la storia. È una valigia pesante ed inutile», pronunciata in un convegno tenutosi a Napoli il 23 giugno 1995. Essa è citata in Colombo 1995.

³⁰ G. Casaleggio, *I dieci anni che sconvolsero il mondo*, caricato su Youtube il 26 marzo 2010 e leggibile anche all'indirizzo web <http://www.casaleggio.it/2010/03/il_primo_decennio_di_questo.php>, 19.10.2013.

³¹ Prodi 2012, p. 175.

storico tedesco Wolfgang Reinhard nel 2001, Prodi sostiene che lo storico sia ormai totalmente libero dal potere, per la semplice ragione che al potere questi non interessa assolutamente più. Egli è ormai come un *Hofnarr*, un buffone di corte, che può dire anche verità sgradite, perché non interessano nessuno.

Si apre dunque per la storia tradizionalmente usata come legittimazione una nuova possibilità, – sostiene Prodi – diventare uno strumento di delegittimazione. Lo storico, come afferma Reinhard, è un buffone di corte che può dichiarare cose indigeste ai potenti di turno, sapendo bene che, dopo, la “società della menzogna” travolge tutto; pur tuttavia gli rimane ancora questa possibilità. Credo anch’io che gli storici siano degli *Hofnarren*, perché hanno perso tutto il loro potere³².

Onestamente, non voglio accettare che quello che resta allo storico sia o assumere una funzione di delegittimazione, peraltro condannata all’inutilità³³, o aderire ai principi d’una *world history* che non è certo meno politica degli approcci che intende combattere, ma che, ispirandosi al raggiungimento di altissimi (e quindi di per sé irraggiungibili) obiettivi, finisce per rinunciare a ogni etica di responsabilità nella creazione di un cittadino consapevole. D’altronde, lo stesso potere, abbiamo visto, preferisce servirsi ormai di altre discipline, perlopiù accomunate dalla caratteristica di prescindere dal tempo, elaborando modelli meta-storici³⁴.

La crisi della storia e con essa del ruolo degli storici è chiara e inoppugnabile. Il rischio che sir John Elliot paventava già nel 1991, in un discorso tenuto ad Oxford, che la società occidentale diventasse «largamente e sempre più una società astorica» pare essersi almeno in parte avverato³⁵. Questo non può stupire: se il capitalismo neo-liberale ha bisogno che manchi un senso collettivo del futuro per convincere il cittadino-consumatore che la realizzazione della felicità passa unicamente attraverso il soddisfacimento dei propri bisogni individuali, per far ciò deve annullare anche l’altro termine dell’asse temporale ed ha, quindi, la necessità di cancellare il senso d’appartenenza ad un passato collettivo³⁶, se non per quegli aspetti folklorici che sono occasione di svago, ma non di riflessione. Sta in ciò, a mio parere, la vera radice di quell’«oblio della

³² Prodi 2012, p. 228.

³³ È questa la tesi di Reinhard 2002.

³⁴ Si tratta d’una crisi che, peraltro, riguarda l’intero settore delle discipline umanistiche. Basti pensare a come gli esponenti di queste siano probabilmente gli interlocutori meno considerati per i progetti di riforme universitarie, in cui spadroneggiano, invece, gli economisti, vere vestali nel capitalismo neo-liberista, che sta cercando (parrebbe con successo) di far tornare l’università a essere un realtà professionalizzante, utile alle imprese (come ripetuto da quasi tutti i ministri succedutisi in questi anni). Per coloro che ambiscono a raggiungere questo risultato, il numero degli umanisti sarà sempre troppo alto. Su questi temi si vedano le riflessioni di Francesco Sylos Labini, facilmente reperibili sul sito <<http://www.roars.it>>, vera miniera di acute riflessioni sullo stato della ricerca nel nostro Paese.

³⁵ Chittolini 2003, p. 333.

³⁶ Cfr., per esempio, De Rita, Galdo 2011, p. 21, dove i due autori riflettono sulle conseguenze di una «politica schiacciata sul presente».

storia» che il già citato Carandini ha identificato come la principale «ragione del nostro decadimento culturale»³⁷.

Reagire a questa situazione non può non esser un imperativo degli storici. Se essi vogliono dare ancora un senso alla loro professione devono riprendere il percorso di costruzione della modernità, ben sapendo che questo sarà per molto tempo un discorso perdente. E quando parlo di storici non intendo solo gli storici puri, ma anche gli storici dell'arte, dell'architettura, della musica e della letteratura: tutti coloro che partecipano, a diverso modo (ma questo non vuol dire – o non dovrebbe voler dire – con diversa consapevolezza), a una disciplina che ha il proprio oggetto nell'uomo e nelle sue opere attraverso il tempo. Rompere la tirannia del tempo presente, reagire agli stereotipi malsani del post-modernismo da salotto, tornare ad accettare e a vivere la storia: un obiettivo ambizioso, ma che mi pare l'unico vero compito per il quale gli storici dovrebbero lottare nei prossimi decenni. Più di altre discipline, la storia può permettere la riapertura di quel rapporto spezzato fra intellettuali e popolo senza il quale, come notava Schiavone, non sarà possibile alcuna vera uscita da questa terribile fase della nostra storia (cercando, contestualmente, di ridare un senso alle stesse categorie che ho appena usato con la consapevolezza di tutta la loro odierna ambiguità)³⁸.

In questa azione, credo fondamentale un nuovo rapporto fra gli storici puri e i beni culturali, la cui «trama essenziale»³⁹ è innanzitutto la storia.

Gli storici dovrebbero reclamare con forza la congruità e l'importanza delle loro competenze per la valorizzazione dei beni culturali, molti dei quali sono anche degli spazi storici, portatori d'una specificità e d'una identità alla base del nostro senso di cittadinanza. Personalmente, l'esperienza di molti anni di lavoro a contatto con Direzioni generali e Soprintendenze mi ha convinto della grande utilità che avrebbe il coinvolgimento nelle file del loro personale di storici puri, chiamati a operare accanto agli storici dell'arte. Una sinergia di saperi che, fra l'altro, avrebbe il vantaggio di garantire maggiore consapevolezza euristica al passaggio da «una concezione estetica (alla Argan, alla Brandi) [...] del patrimonio e della conservazione» a una «concezione topografica [...] dove la dimensione contestuale si frappone tra le opere da una parte e l'ambiente dall'altro, collegando le prime al secondo in modo complesso, e quindi storico, e non in modo elementare e pertanto naturalistico»⁴⁰.

Gli storici, inoltre, dovrebbero lottare per una nuova valorizzazione della propria disciplina, intesa essa stessa come patrimonio culturale. Come notavano Carandini e Galli della Loggia nel 2011, sebbene la Costituzione della Repubblica Italiana tuteli il patrimonio «storico e artistico» della nazione, nella

³⁷ Carandini 2012a, p. 18.

³⁸ Schiavone 2009, p. 8.

³⁹ Carandini 2012b, p. 80.

⁴⁰ Ivi, pp. 80-81.

pratica dei musei «ha prevalso fino ad oggi l'aspetto estetico, fino al punto che il primo ha divorato il secondo», quello storico⁴¹. La riflessione dei due studiosi nasceva all'interno della proposta di realizzare un museo della storia d'Italia, un «edificio della memoria» riempito da arte, letteratura, istituzioni, ma anche dalla vita quotidiana, dagli scontri e dai conflitti, come in altri Paesi europei si è realizzato. Tale proposta non ha avuto l'accoglienza che avrebbe meritato, neppure dagli storici, che avrebbero dovuto vedere in essa lo spunto per una nuova visione del proprio ruolo sociale. Personalmente, non solo concordo pienamente con essa e ritengo sia ancora assai attuale⁴², ma credo andrebbe ripresa anche sul piano della storia urbana. Il Paese dalle cento città, infatti, non solo non ha un unico museo nazionale della propria storia, ma neppure musei sulle storie delle sue maggiori città, che pure costituiscono per secoli mete predilette per la formazione delle élites europee proprio in quanto musei a cielo aperto e mirabili sintesi di antichità e modernità⁴³.

È importante notare, ancora, che la crisi che ha investito la storia non ha diminuito la domanda di storia proveniente dalla società. I sempre più numerosi libri scritti da giornalisti-divulgatori, le riviste nelle edicole, la fortuna dei programmi televisivi e dei canali tematici, il successo delle (poche, troppo poche) mostre storiche: sono tutti segnali, che lo dimostrano in modo quanto mai evidente. Il paradosso è che tutte queste cose non sono realizzate da storici (se non in rarissimi casi). Alla domanda di storia proveniente dalla società non risponde, infatti, la professione che sarebbe deputata a farlo, ma un insieme di dilettanti – più o meno adeguati – che, nel migliore dei casi, cercano di leggere le opere degli storici o di servirsi di essi almeno come consulenti. Una situazione ancor più paradossale, se solo si pone mente alla quantità di dottori di ricerca in storia, che non potendo accedere all'insegnamento o all'università potrebbero trovare nel dialogo con la società un'ampia serie di opportunità lavorative. Ma ciò non accade perché da una parte l'università non li ha preparati ad affrontare le difficoltà che una tale sfida comporta, dall'altra perché il mondo del lavoro li vede portatori di tutti i difetti attribuiti solitamente al mondo accademico. La mia esperienza ormai più che decennale alla Reggia di Venaria mi insegna che il pubblico è molto interessato alla storia, forse anche più, sia detto *sine ira ac studio*, che all'arte. Il bisogno di reagire al presentismo dilagante è assai più radicato di quanto non si pensi e la storia offre la più ovvia e più forte

⁴¹ Carandini, Galli della Loggia 2011.

⁴² Nel 2011, nell'ambito delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, ho promosso un incontro a Torino, che ha visto coinvolti oltre a Galli della Loggia anche storici come Walter Barberis e Aldo Schiavone. Nonostante un'ottima risposta da parte del pubblico, l'occasione fu totalmente trascurata dai media, confermando la mancata comprensione da parte di questi dell'importanza del tema in discussione.

⁴³ L'impossibilità (o incapacità) di realizzare in oltre un secolo di discussioni un museo della storia di Torino è un esempio delle difficoltà poste ad un approccio che non sia unicamente artistico. Si veda in proposito Martini 2008.

delle risposte. Usare le mostre per rispondere a questo bisogno è una strada che dovrebbe esser percorsa con maggior forza e determinazione, anche se non si può certo pensare che ciò basti a quella sempre più drammaticamente necessaria opera di ripristino d'una cultura condivisa, che né scuola né università sembrano oggi in grado di garantire.

Tornando al tema da cui ho preso le mosse, va detto che la maggior parte degli autori citati vedono quale punto di partenza necessario per la ripresa culturale e sociale del Paese il ritorno ad alcuni dei valori borghesi messi in crisi nell'ultimo quarantennio⁴⁴. Fra tali valori mi pare vada posto anche il ruolo civile della storia, difeso sia da alcuni aspetti della sempre più dominante *world history* sia dalla strumentalizzazione di più bassa lega (come quella fatta propria dai gruppi, marginali ma rumorosi, cui ho fatto cenno sopra). Mai come oggi agli italiani serve la loro storia. Eppure mai come oggi la storia è stata debole e gli storici rassegnati. Mi piace pensare che gli storici – almeno quelli più giovani e meno cinici – sappiano ritrovare una visione, un senso alto della loro scelta professionale e riprendere quella battaglia per la modernità, che mai come oggi appare in crisi.

Riconquistare il tempo, restituire alla società il proprio orizzonte temporale: questa è condizione necessaria (pur se non sufficiente) per riprendere una seria battaglia per riformare il presente.

Ma occorre sbrigarsi e non essere pavidi.

Riferimenti bibliografici / References

- Baldissara L. (2001), *Cronache di una polemica autunnale*, «Annali Sissco», n. 2, *Il mestiere dello storico*, pp. 62-86.
- Barbour J. (2005), *La fine del tempo. La rivoluzione fisica prossima ventura*, Torino: Einaudi.
- Battista P.L. (1994), *Parole in libertà*, Roma: Editori riuniti.
- Buonanno M. (1988), *L'élite senza sapere. Uomini e donne nel giornalismo italiano*, Napoli: Liguori.
- Caffiero M., Procaccia M., a cura di (2008), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Roma: Donzelli.

⁴⁴ Se per Carandini, per esempio, «senza una ripresa dei valori critici della borghesia a partire dal merito, motore primo di ascensori sociali, continueremo a regredire» e per ciò «bisogna aiutare l'emergere di una neo-borghesia, capace di affiancare agli interessi propri quelli collettivi»: per Perniola, più radicalmente, bisogna tornare «all'insegnamento dell'antichità classica e cristiana o non c'è scampo». Carandini 2012a, pp. 36-37; Perniola 2011, p. 55.

- Cajani L. (2004), *L'insegnamento della storia in mezzo al guado: alcune puntualizzazioni sul dibattito italiano attuale*, «Società e Storia», n. 103, pp. 137-143.
- Cajani L. (2008), *La storia mondiale e la scuola italiana. Cronaca della commissione De Mauro*, in *La storia è di tutti*, a cura di A. Brusa, L. Cajani, Roma: Carocci, pp. 248-285.
- Canfora L. (2010), *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari: Laterza.
- Carandini A. (2012a), *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, intervista a cura di P. Conti, Roma-Bari: Laterza.
- Carandini A. (2012b), *Per una ricostruzione della cultura in Italia*, in *Cultura e sviluppo. La scelta per salvare l'Italia*, Milano: 24 ORE Cultura, pp. 77-83.
- Carandini A., Galli della Loggia E. (2011), *Idee per un museo della storia d'Italia*, «Corriere della sera», 21 febbraio.
- Chittolini G. (2003), *Un paese lontano*, «Società e Storia», nn. 100-101, pp. 331-354.
- Colombo F. (1995), *La mia vita è tutta un bit, dice il bimbo di internet*, «La Repubblica», 28 giugno.
- Conti P. (2001), *Trentatré storici scrivono a De Mauro. La storia si salva così*, «Corriere della Sera», 25 febbraio.
- Conti P. (2011), «*Nei libri di testo fango sul Pdl*» *La proposta di 19 parlamentari. Lo storico Della Peruta: «Censura che ricorda tempi infausti»*, «Corriere della sera», 13 aprile.
- De Rita G., Galdo A. (2011), *L'eclissi della borghesia*, Roma-Bari: Laterza.
- Fumaroli F. (1991), *L'État culturel. Essai sur une religion moderne*, Paris: Le Fallois.
- Galli C. (2012), *I riluttanti. Le élites italiane di fronte alla responsabilità*, Roma-Bari: Laterza.
- Galli della Loggia E. (2013), *Un paese in polemica col suo passato*, in *150. Torino. Piemonte. Italia*, a cura di A. Vanelli, con S. Bianco. D. Giuffrida, A. Merlotti, Torino: Allemandi, pp. 23-26.
- Gomez P., Travaglio M. (2006), *Mille balle blu*, Milano: Rizzoli.
- Hartog F. (2007), *Regimi di storicità*, Palermo: Sellerio.
- Magrelli V. (2011), *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un dialogo agli inferi*, Torino: Einaudi.
- Martini A. (2008), *Per un museo di architettura a Torino. Dibattito e progetti fra Otto e Novecento*, «Città e storia», nn. 1-2, pp. 289-314.
- Migliozzi A. (2011), «*Libri di testo comunisti. Così plagiano i ragazzi*». *Il PdL vuole un'inchiesta*, «Il messaggero», 13 aprile.
- Musci E. (2004), *World history. Conversazione con Luigi Cajani*, «StoriaE», n. 3, pp. 30-33.
- Ortoleva P. (1995), *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Firenze: Giunti.

- Padoa Schioppa T. (2009), *La veduta corta. Conversazione con Beda Romano sul grande crollo della finanza*, Bologna: il Mulino.
- Paolucci G., a cura di (2003), *Cronofagia: la contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Milano: Guerini e associati.
- Perniola M. (2004), *Contro la comunicazione*, Torino: Einaudi.
- Perniola M. (2011), *Berlusconi o il '68 realizzato*, Milano: Mimesis.
- Preve C. (1997-1998), *Intellettuali e cultura politica nell'Italia di fine secolo. Note a sessant'anni dalla morte di Antonio Gramsci*, «Indipendenza», n.s., n. 3 (novembre/febbraio).
- Prodi P. (2006), *Storia moderna e società contemporanea*, «Mondo contemporaneo», n. 1, pp. 66-77.
- Prodi P. (2012), *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna: il Mulino.
- Reinhard W. (2002), *La storia come delegittimazione*, «Scienza e politica», 27, pp. 3-14.
- Santomassimo G. (2011), *L'eredità degli anni Ottanta. L'inizio della mutazione*, in *Berlusconismo. Analisi di un sistema di potere*, a cura di P. Ginsbourg, E. Asquer, Roma-Bari: Laterza, pp. 3-14.
- Schiavone A. (2009), *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Roma: Laterza.
- Sergi G. (2010), *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli: Liguori.
- Settis S. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino: Einaudi.
- Vattimo G. (1985), *La fine della modernità*, Milano: Garzanti.

Sitografia

- <http://www.casaleggio.it/2010/03/il_primo_decennio_di_questo.php>
<http://www.stmoderna.it/Questioni-Didattica/Fii_FormazInizialeDett.aspx?id=10&ctype=4> <<http://www.roars.it>>

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Eleonora Belletti, Marc Bloch, Irene Campolmi,
Giovanna Capitelli, Giuseppe Capriotti, Franco Cardini,
Massimo Cattaneo, Alessio Cavicchi, Silvia Cecchini,
Alessandra Chiapparini, Francesca Coltrinari,
Gabriele D'Autilia, Concetta Ferrara, Chiara Frugoni,
Fabio Mariano, Andrea Merlotti, Susanne Adina Meyer,
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone,
Francesco Pirani, Valeria Pracchi, Serenella Rolfi,
Cristina Santini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

